

## Recensioni:

### MEDIO EVO MERIDIONALE

di

Pier Fausto Palumbo

Non di rado ci si chiede quali siano gli effetti e i risultati dei 'congressi', i quali in larga misura hanno un ambito internazionale, riguardanti discipline e problemi relativi all'area umanistica, siano quelle e questi di carattere storico, letterario o filosofico (ma chi metterebbe in dubbio la necessità dei convegni, ad esempio, di medicina o anche di agraria, fisica, economia ecc.?). E tuttavia, a giudicare dagli approfondimenti e dalle notazioni informative che studiosi specialisti delle varie materie (e spesso si tratta di chi ha dedicato un'intera vita ad un settore dello scibile) apportano o producono, e ancor più dalle pubblicazioni solitamente susseguenti ai vari generi di congressi (si tratti di relazioni o di comunicazioni), effetti e risultati appaiono chiaramente — in rapporto, si capisce, all'importanza e alla serietà del convegno —, e non solo intorno ad argomenti che popolarmente e 'strictu sensu' sono detti scientifici.

Ricordiamo qui i congressi che dal 1957 al '65 furono organizzati in Puglia sul Regno meridionale: il primo sull'età normanna, il secondo sull'età sveva, il terzo su quella angioina e il quarto su quella aragonese, aventi lo scopo di rinnovare "il quadro, in forma unitaria, della vicenda meridionale", come scrive Pier Fausto Palumbo, che di tali congressi fu l'iniziatore e l'animatore, a p. VII dell'avvertenza premessa al ponderoso volume — 458 pagine — *Medio evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese*.<sup>\*</sup> E la domanda che ci siamo all'inizio posta con la successiva positiva risposta nasce dalla considera-

---

\* Pier Fausto PALUMBO, *Medio evo meridionale (Fonti e letteratura storica dalle invasioni alla fine del periodo aragonese)*, vol. IX della 'Biblioteca storica' diretta dallo stesso Palumbo, Le Edizioni del Lavoro, Roma 1978, pp. VIII-458.

zione che questo lavoro è il prezioso, impegnato, frutto, parimenti che delle lezioni tenute nelle università di Bari, Lecce e Salerno, del ciclo di congressi pugliesi sul 'Regno'.

Lavoro prezioso e impegnato, dicevamo, è questo *Medio evo meridionale*, ma, aggiungiamo, necessario, in quanto risultano ormai invecchiati quelli di due autori di rinomate opere, Bartolomeo Capasso (Napoli, 1815-1900), *Le fonti della storia delle provincie napolitane dal 568 al 1500*, pubblicato a Napoli nel 1902 (ed. Mastrojanni) e di Ugo Balzani (Roma, 1847-1916), *Le cronache italiane nel Medio evo*, la cui terza edizione, pubblicata a Milano, risale al 1904 e che Pietro Fedele voleva fosse rifatta dallo stesso Palumbo, quando questi era suo alunno. Ed, ancora, diremo che questo lavoro fa da premessa (ordinatrice dell'immenso materiale documentario: fonti documentarie, cronache e storiografia) ad un quadro - sintesi, possibile nel futuro, della materia, ma che allo stato attuale — cioè senza appunto il previo ordinamento di cui si è detto — appariva invece impossibile.

Il primo capitolo, sull'alto Medio evo, risulta come introduttivo agli altri quattro, che racchiudono il periodo storico dalla prima unità del Mezzogiorno, quella normanna, "la prima unità concreta nella storia della Penisola" (p. VII), alla fine dell'età aragonese; e si dovrà attendere un altro volume, per condurci "al confluire di essa, sostanzialmente rimasta intatta per secoli, in quella italiana" (p. VIII).

Dell'autore di quest'opera ci siamo occupati in varie occasioni — in precedenti fascicoli di questa stessa rivista — recensendone molta parte dell'opera storico - contemporanea, letteraria o polemica (per chi ami la precisione: sette volumi); ora, scrivendo di questo *Medio evo meridionale*, non si potrà non ricordare, almeno nei titoli, alcune tappe del lavoro del Palumbo specialista di storia meridionale. Si tratta sempre di opere di grande impegno e dottrina, in cui, accanto al rigore filologico, si evidenzia una non comune capacità evocativa e una calorosa passione di studioso. Ricordiamo i *Primi capitoli di una storia sociale dell'alto Medio evo* (1939), pubblicati dall'Autore quando aveva poco più di vent'anni, *Gli studi italiani di storia del Medio evo dalla guerra mondiale ad oggi* (1941), *Lo scisma del MCXXX* ('42), *La cancelleria di Anacleto II* ('45), *Pagine e idee di storia sociale* (1951), *Il monastero di S. Giovanni Evangelista nella vita di Lecce e della Contea* (1952), *Gli Atti di Tancredi e di Guglielmo III di Sicilia* ('55), *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia* ('57), *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli* ('58), *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* ('59), *Studi medievali* (1965), *Storici e maestri* (1967), *Pasquale*

*Il dal concordato di Sutri al 'privilegium' (1968), Per la storia delle relazioni fra le due Sponde adriatiche (1973); e non ci azzardiamo di pensare d'aver indicato così tutte le pubblicazioni medievaliste del Palumbo. Si tratta, come si vede dalle date, di un lavoro ininterrotto di ricerca e di approfondimenti che durano da un quarantennio senza tener conto dei due volumi della *Storia del lavoro nel mondo antico*, del '36, e perciò, essendo l'Autore nato sul finire del 1916, scritta prima dei vent'anni!).*

Ma per tornare a *Medio evo meridionale*, diremo che consta di cinque parti, delle quali la prima, più stringata, è stata concepita "solo come introduzione a una vicenda, che appare profondamente innovata dall'intervento, di cui molti aspetti restano problematici, degli avventurieri nordici..." (p. VIII); le altre quattro sono dedicate rispettivamente all'età normanna, all'età sveva, a quella angioina e a quella aragonese nelle fonti e nella letteratura storica. Ognuna delle cinque parti, poi, dopo un'introduzione problematica generale, è suddivisa, con grande vantaggio della chiarezza, in tre settori, riguardanti le fonti cronachistiche, le fonti documentarie e giuridiche e infine la letteratura storica sul periodo trattato. Scorrono dinanzi al lettore, quindi, risorte e ben vive, le immagini di Cassiodoro, di Procopio di Cesarea, di Paolo Diacono, di Leone Ostiense, poi di Ugo Falcando, di Pietro da Eboli e di Caffaro, quindi di Saba Malaspina, di Ricordano Malispini, di Salimbene da Parma, ancora quella di Andrea Ungaro, e infine di Gioviano Pontano; e, naturalmente, le tante e tante opere di una serie vastissima di cronisti. Si susseguono raccolte documentarie: come il *Codice diplomatico cassinese* nell'alto medioevo, gli *Atti del Parlamento siciliano* (prendiamo a caso) nell'età normanna, le *Costituzioni* di Melfi nell'età sveva, il *Codice diplomatico di Carlo I e Carlo II* nell'età angioina, il *Codice aragonese* per l'età omonima. E sono passate in rassegna e sempre giudicate con attenta analisi le opere della letteratura storica attinente al Medio evo, da quelle delle Schipa a quelle dell'Amari, da quelle del Balzani a quelle del Capasso, da quelle dello Hampe a quelle del Fedele, da G.M. Monti al Davidsohn. Per tutto ciò, questo *Medio evo meridionale* di Pier Fausto Palumbo risulta, d'ora innanzi, uno strumento di lavoro ed una 'miniera' indispensabile per chi si accinga a studi e ricerche sui regni dell'Italia meridionale nell'età di mezzo.

## I VIVIFICANTI RAPPORTI TRA LINGUA E DIALETTI

Sui lavori di ricerca glottologica sui dialetti salentini, che da oltre un ventennio è andato pubblicando Mario D'Elia, da molti anni docente nell'università di Lecce (ricerche sui dialetti salentini, cenni sul problema del bilinguismo greco-romanzo nel territorio galatinese, dialetto e correnti linguistiche di Galatina, capitoli della Bagliva di Galatina, ecc.), non abbiamo fatto cenno al loro apparire (tali studi sono rispettivamente del '57, del '60, del '61 e del '68) perchè il trattarne richiedeva una competenza specifica, anche se, confessiamo, tale silenzio ci ha lasciato un sapore agro di rinuncia, se si considera l'amichevole consuetudine con lo studioso salentino, dagli anni in cui si studiava al vecchio liceo Palmieri, vigilato dal maccagnano busto del Carducci. Risulta riconoscibile comunque, in questi lavori, rigore e passione di ricerca; in particolare, il volume sulla Bagliva è opera assai ricca di considerazioni e di informazioni. E sono ancora da ricordare, di D'Elia, le ricerche sui problemi di sintassi latina (*Su un costrutto sintattico della Sententia Minuciorum*, Bari 1973; e *Sull'uso di quod con il senso di si nel latino giuridico*, pubblicata a Brescia nel 1976).

Accostatosi però l'autore, più recentemente, ad una disamina linguistica relativa ad esemplari poetici vernacoli dell'Otto - Novecento (come nei saggi *La poesia dialettale di Pietro Gatti*, 1973; *Aspetti della dialettica di G. De Dominicis*, 1976, e nella breve nota introduttiva a *la uerra noscia* (1915-18) ed altre poesie in dialetto salentino di Silvio Giuseppe Vacca (1977) ci fu dato di notare, ma non ancora di sottolineare in una recensione (anche se del saggio sul Gatti demmo un rapido cenno in uno scritto sul poeta di Ceglie Messapico, apparso in questa rivista nn. XLVII-XLVIII del '75), un'estensione critica e un respiro nuovo nel discorso del glottologo leccese.

Quale processo culturale ha portato ora Mario D'Elia a dedicare parte dei suoi *Aspetti dei rapporti storici tra lingua e dialetti in Italia*\* sia pur sinteticamente, alla cosiddetta democrazia poetica di Giovanni Pascoli, alla lingua di Saba, di Cardarelli, di Pavese, "colloquiale, dimessa, che utilizza vocaboli dell'uso quotidiano e respinge termini aulici della antica tradizione letteraria", al dissolvimento delle "suggestioni della vecchia civiltà agraria" nelle tredici poesie inedite,

---

\* Mario D'ELIA, *Aspetti dei rapporti storici sua lingua e dialetti in Italia*, in « Rassegna salentina », III (1978), n. 4-5.

pubblicate postume nel '73, di Vittorio Bodini? Gli è che questo scritto di D'Elia si muove in una dinamica nuovamente articolata, mediante la quale la serietà e il rigore del filologo che analizza i tre elementi lessicali (bòlzero, chiangesse, quatraro) di un verso d'un canto popolare apulo riportato da Dante nel 'De Vulgari Eloquentia' (I, XII, 7), si unisce al gusto del lettore di settecentesche farse pastorali, di testi popolari altamurani, di canti dialettali di Villa Castelli, che si trova nella "fascia di confine tra due ambienti linguistici e culturali, quello pugliese e quello salentino" (p. 6). Al che si aggiunge il senso del rapporto lingua-poesia, nonchè di quello tra lingua e società, chiarissimi — nella rapida incisività di un discorso programmaticamente generale — nelle pagine relative alla rivoluzione operata dal Pascoli: "Se la proposta del Manzoni che sentiva estranea al proprio uso dialettale la lingua letteraria italiana, indicava quale fonte del rinnovamento linguistico l'adozione del fiorentino colto, parlato ai suoi tempi, l'esperienza poetica dei *Canti di Castelvecchio* rispecchia il mondo culturale personalissimo dell'Autore di *Myricae* e la sensibilità, che era in lui estremamente viva, per l'uso vernacolare e per la civiltà agraria..." (p. 25). E, più avanti, bene è stato delineato il trapasso dalla crisi del positivismo (Pascoli, civiltà agraria) alla civiltà industriale: "il discorso, ripreso ai nostri giorni, sembra riproporsi in termini, certo, più drammatici..."

Siamo al conflitto "tra la cultura agraria e la cultura industriale, tra cultura urbana e civiltà campagnola". Lo sviluppo della tecnologia e dell'industria "pare sospingere rapidamente ai margini le culture agrarie tradizionali: la lingua italiana comune, dominata sempre più incisivamente da una tendenza verso l'uniformità, sembra destinata a imporsi in modo definitivo sull'uso dialettale" (p. 28).

Per quanto sopra si è detto, riteniamo che questo studio su alcuni "aspetti dei rapporti storici tra lingua e dialetti in Italia" sia, nella sua essenzialità (si tratta di una relazione tenuta a Villa Castelli, in provincia di Brindisi, nel '46, cui si aggiungono, nella pubblicazione, aggiornamenti bibliografici e nuove osservazioni), un valido strumento per chi debba utilmente affrontare tale problema.

## UN ROMANZIERE PUGLIESE

In un saggio intitolato *Lo scrittore oggi*, pubblicato nella rivista « Il Campo » (novembre-dicembre 1958), Nino Palumbo

congiungeva il suo ideale di narrativa al romanzo soprattutto russo, ma anche francese (era evidente che si riferisse a Dostoevskij, Tolstoj, Cechov, Zola ecc.), quello della grande 'tradizione' europea e pure italiana (Svevo, Verga); e si rifaceva a due concetti secondo lui basilari per una buona letteratura, simbolicamente espressi nelle parole 'memoria' e 'messaggio'. Ma teneva a precisare che, quanto alla prima, « bisogna tenerla a bada, proprio come una vigilata speciale, e non dobbiamo mai farci commuovere da essa e prendere la mano. E 'memoria' allora è sinonimo di 'esperienza' e, per mio conto, non saprei oggi scrivere se non attingendo da essa ». Quanto al concetto di 'messaggio' (« parola per fortuna passata di moda »), lo scrittore pugliese si rifaceva ad una domanda di S. Addamo (« Galleria », maggio-giugno 1958): « Vale la pena inventare linguaggi e rinnovare generi, per poi finire col divertire? », aggiungendo di suo: « Le 'idee' devono essere alla base del nostro narrare; e solo così d'altra parte possiamo essere certi che non scriviamo per 'dilettare', ma per 'comunicare' qualche cosa agli altri uomini ».

Si è dato un certo spazio all'enunciazione di tali principi di Nino Palumbo perché sembra che proprio su questo binario si sia mossa la sua produzione, da *Imiegato d'imposte*, scritto nel 1956 e pubblicato l'anno successivo, a *Il giornale* (1955-57), da *Pane verde* (1958-60) a *Le giornate lunghe* (1960-61) e al *Il serpente malioso*,\* romanzo di lunga gestazione (dall'aprile 1969 all'agosto 1975). Lavoro dunque di quasi un ventennio, senza contare i numerosi racconti pubblicati in varie riviste e quotidiani o raccolti in volume. Ma qui — come si è indicato nel titolo — ci proponiamo di esaminare in particolare l'attività del romanziere tranese, che si incentra attorno alle cinque opere sopra menzionate. E che Nino Palumbo sia restato fedele ad una concezione sempre alta dell'esercizio letterario è cosa chiaramente individuabile anche ad una lettura non scaltrita, tanto i suoi romanzi sono alieni dalla moda effimera o dal 'facile', dal 'superficiale', dal 'piacevole', e ricchi al contrario di elementi di approfondimento sociale o esistenziale: in una parola, di umanità.

Una verifica dell'assunto palumbiano (alcune volte capita, come in questo caso, che un narratore sia buon critico di se stesso) il quale può essere simboleggiato dai concetti di memoria - esperienza e di messaggio - comunicazione, è possibile effettuare attraverso i cinque romanzi che l'autore ha fin qui prodotto. E (per anticipare le conclusioni) tale verifica avrà valore tanto più positivo quanto più i suddetti morfemi

---

\* NINO PALUMBO, *Il serpente malioso*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 216 in 16°.

saranno visti in relazione ad una qualifica che ci sembra caratterizzare tutta l'arte narrativa di Nino Palumbo, la *medietas* delle idee e dei toni. Per la qual ragione, l'autore riesce ad evitare gli scogli della poetica della memoria, considerata come entità assoluta, e del messaggio che trasforma i personaggi di un'opera in manichini in balia dell' 'idea' o delle 'idee' dominanti.

Una gogoliana e dostoevskiana pietà per gli umiliati e gli offesi ci sembra caratterizzare il primo romanzo valido di Palumbo (dopo *Ho trovato un eroe* (1952), *La via verso se stesso* (1952) e *Non siamo tarati* (1954), non più che esercizi di scrittura, come lo stesso autore sostiene in *Pagine giovanili inedite*, in « Rapporti », n. 4, del dic. 1974), *Impiegato d'imposte*, che ebbe nello stesso anno in cui era stato terminato (il relativo lavoro andò in effetti dall'inverno 1955 alla primavera 1956) il riconoscimento del premio « C. Deledda » e l'assenso della critica (Bo, Manacorda, Salinari, Tondo). Il personaggio di Silio Tranifilo vi è visto attraverso un'indagine analitico-psicologica più che realmente sociale, anche se il carattere è delineato come 'tipo' e rappresentazione di un ceto e non in senso individualistico. Con ciò non si vuole rilevare una presunta 'letterarietà' del lavoro (ciò che è stato fatto da Vito Amoruso<sup>1</sup>), ma anzi dire che Tranifilo, impiegato onesto, il quale, spinto dalla condizione di estremo bisogno in cui è caduto insieme con la sua famiglia, si fa corrompere e poi trova nella propria coscienza il dolore del reato effettuato, è pateticamente vivo. L'apparente freddezza con la quale il romanziere descrive la vicenda dolorosa (ed anche la malattia del figlio dell'impiegato, degente in ospedale) non è che il distacco dell'artista, il quale ambisce far parlare i fatti e le cose piuttosto che commentarle con interventi di scuola tardoromantica. *Impiegato d'imposte* è, in questo senso, lavoro di respiro realistico, di un realismo però modellato sulla grande tradizione ottocentesca piuttosto che sul romanzo americano del primo trentennio del secolo: questo perché Nino Palumbo tende alla strutturazione architettonica del romanzo, volendo evitare ogni tipo di esagitazione del realismo decadente, come le incertezze dello sperimentalismo, che allora offriva le sue prime prove in Italia sulle incipienti ceneri della stagione neo-realistica. La famiglia di Sirio Tranifilo, composta dalla moglie Maria e dai figli Luigi, Marco, Raffaele e Monno, risalta per mezzo di minuti particolari e osservazioni: il carattere di Maria, ad esempio, la quale con il suo istinto di madre

---

1 V. AMORUSO, *Realismo e no*, ne « Il Campo », n. 15, agosto-ottobre 1958, p. 152.

riconduce tutto alla salvezza dei figli, e particolarmente del primogenito Luigi, e in sostanza spinge il marito a fare qualcosa, a darsi da fare in qualche modo, l'insuccesso scolastico di Monno ecc. Giustamente è stato osservato dal critico russo Ruffo Chlodowskij che *Impiegato d'imposte* è il « romanzo del reato della società nei confronti dell'Uomo derubato ».<sup>2</sup> Meno pertinente ci pare l'osservazione di Bo secondo cui l'autore ha ceduto « al gusto della [...] rappresentazione degli ambienti in contrasto », cioè la famiglia di Tranifilo e la casa di Terrini, il furbo capitano d'industria che a mezzo di una falsificazione operata da un avvocato truffatore, Benedetti, riesce a pagare una imposta piuttosto irrilevante in rapporto ai suoi forti guadagni. Meno pertinente, dicevamo, in quanto una linea incentrata puramente sull'analisi interiore del protagonista avrebbe sconvolto l'elemento 'comunicazione-messaggio' che è uno dei due poli (come si è detto) dell'arte palumbiana.

Con *Il giornale* (premio 'Veillon' '59), pubblicato, come il precedente romanzo, da Mondadori, l'analisi è rivolta a una mania, quella di Domenico Chessa, il quale ogni giorno legge il quotidiano dal primo rigo all'ultimo per uscire dalla solitudine angosciosa alla quale lo condanna la sua introversione e timidezza. Di queste, la causa originaria è nell'infanzia triste da lui vissuta, nella miseria, dopo la morte del padre, i traumi morali e fisici dovuti alle beffe dei compagni. Romanzo variamente giudicato è questo di Nino Palumbo; ma anche per *Il giornale* occorre un'analisi non della *probabilità* del protagonista o delle situazioni: è ovvio che si tratta di una trama naturalmente paradossale, e chi accusa l'autore per questo mostra di non aver centrato il problema. Ciò che importa osservare è il metodo di sottile psicanalisi nell'indagine operata dallo scrittore, il quale si preoccupa altresì di fare affiorare dal libro un fondo problematico sociale. Chessa, licenziato per i continui ritardi causati dalla lettura del giornale, da quel momento diviene più *se stesso*, accomunandosi ai barboni della città, con i quali finalmente comunica, esternando il suo represso mondo interiore. (« Chessa spesso, alzando gli occhi dal giornale, s'incontrava con i loro occhi. Ma non faceva a tempo ad invogliarli a fare quei pochi passi di distanza con l'espressione e l'atteggiamento di tutta la sua faccia, perché subito stornavano lo sguardo. Ed allora anche lui abbassava gli occhi e aspettava la prossima occhiata per cercare di agganciarli. ») Più equilibrato di ogni altro ci appare il giudizio che di tale romanzo ha dato Giorgio Barberi Squarotti, che rileva, accanto a certe « smagliature » nella narrazione, la 'fedeltà realistica' del discorso e

---

2 R. CHLODOWSKIJ, *Il reato di Silio Tranifilo*, Mosca 1959.

la 'ricchezza interiore' del protagonista. Come scrive, a nostro avviso, attentamente Michele Tondo confutando una tesi del Seroni, il quale dice che lo scrittore « si fa come incerto e confuso nella seconda parte, quando stringe verso il simbolo », mentre i « tentativi di Chessa per far revocare il licenziamento solo esteriormente si possono dire kafkiani » ed anche qui Palumbo pare rimanere « sul piano realistico ».<sup>3</sup>

Il romanzo più autobiografico e più meridionalistico dello scrittore tranese è certamente *Pane verde* (pubblicato da Parenti) cui fu assegnato il premio Salento '62. Elia Amitrano, il protagonista, è oppresso dal bisogno (anche qui, come in *Impiegato d'imposte*, dal bisogno suo e della sua famiglia). Esemplare è l'episodio della visita a don Gaetano Farina, il prepotente ricco che manda via l'artigiano, appunto Amitrano, a cui deve i denari per un lavoro di tappezzeria (ed anche qui, come in *Impiegato d'imposte*, vi è la descrizione della lussuosa casa di un borioso disonesto). E poi la fame: « Marco uscì con la sorella. Per andare al loro sottoscala c'erano duecento metri circa, e fece a tempo a chiederle perché dovesse andare dalla signora Belmonte. — Devi andare a domandare se ci dà un po' di pane. [...] Dille così: « se per piacere, ha detto la mamma, ha un po' di pane duro per le galline. — Nello stesso tempo prese dai piedi del letto una sacchettina di tela ben piegata e gliela mise in mano. — Hai capito? Per le galline! »

Siamo dunque al polo dell' 'esperienza' che in *Pane verde* prevale perfino sul messaggio di carattere sociale. Comunque, sia *Impiegato d'imposte* che questo romanzo partono da un peccato comune, quello della società che lascia andare alla deriva gli umiliati e gli offesi: vi è quindi una matrice dostoevskiana filtrata attraverso una sorta di moderno realismo. E' da aggiungere poi che *Pane verde* esplora un Sud mitico, che premeva prepotentemente nella memoria dello scrittore, ma ormai visto da chi era stato trascinato da tempo dall'emigrazione nel Nord, « dalla specola ormai settentrionale ».<sup>4</sup> E' per questa situazione che lo scrittore non tornerà più sui temi fondamentali della trilogia *Impiegato d'imposte - Il giornale - Pane verde*.

Nel quarto romanzo, *Le giornate lunghe*, pubblicato da Rizzoli nel 1962, vi è la lotta partigiana, i sospetti, i prelievi e tutto ciò che di doloroso la guerra ha portato. Il protagonista, Giovanni Zenato, professore di economia, rompe con la fidanzata, ragazza di buona famiglia, per la diversità dei caratteri e per la differente situazione economica e sociale

3 M. TONDO, *Uno scrittore meridionale*, in *Sondaggi e letture di contemporanei*, Lecce 1974, pp. 211-21.

4 M. TONDO, *Uno scrittore meridionale*, cit.

a cui i due appartengono. Zenato salva la vita ad una vecchia e danarosa contessa, ma nel far questo rovina il proprio orologio; nel pomeriggio si reca all'ospedale in cui la donna è ricoverata e lì parla con un suo amico medico perché gli faccia avere il denaro (che a lui scarseggia) con il quale riparare l'orologio. La sera, a cena, trova in casa un orologio nuovo, che gli ha fatto avere la contessa. *Le giornate lunghe*, romanzo breve o lungo racconto, sono quindi prive di una vera e propria trama. Tutto è nel lungo monologo interiore del protagonista, in cui compaiono amici annoiati o ossessionati dal sesso, come avviene in una chiusa provincia. E il romanzo vuole essere il quadro di un ambiente e di un particolare periodo storico, quello del secondo dopoguerra, con le sue delusioni e compromessi, una realtà 'dominata' come osserva Sebastiano Martelli «dalla logica del profitto e dalla totale mercificazione, e, quindi, del consumismo che tende a livellare in senso unidimensionale gli individui, narcotizzando la loro volontà e riducendoli ad un piatto e mortificante conformismo».<sup>5</sup>

Il periodo che va dal 1961 al '69 è dedicato dallo scrittore alla composizione di numerosi racconti (che accompagnano sempre, d'altra parte, tutta la sua produzione); segno di una crisi dovuta probabilmente al senso fortemente autocritico di Nino Palumbo, che sperimenta nuove forme, pur rimanendo sempre coerente con se stesso, votato com'è ad una narrativa d'impegno, non d'evasione, anche se negli ultimi due romanzi (*Le giornate lunghe* e *Il serpente malioso*) il distacco e la lieve ironia si sono sostituite alla delineazione dei caratteri della *trilogia*, di poveri eroi sempre in lotta con una società ostile e cinica. Maturato nello spazio di oltre sei anni, *Il serpente malioso*, pubblicato dagli Editori Riuniti nel 1977, reca in sé il segno di una crisi d'ordine generale più che individuale-esistenziale. Alla vaticinata (non certamente da Nino Palumbo) 'morte del romanzo', lo scrittore pugliese oppone una fede nel romanzo. E' questo un primo sintomo e segno di coerenza. Ma occorre anche tener conto (almeno in parte) della cultura e degli indirizzi degli anni Sessanta e Settanta: un'opera letteraria non può restare avulsa in senso assoluto dalle esperienze del tempo; e vogliamo dire, beninteso, le *esperienze*, non le *mode*, che sono altra cosa. C'è chi si getta a capofitto tra le ventate fugaci dell'ultimo *grido*. Non sempre ne facciamo una colpa: la letteratura è piena di conversioni, dal crepuscolarismo al futurismo, da questo all'ermetismo e via di seguito, e non si finirebbe di fare nomi. Ma Nino Palumbo non è e non è mai stato di questi, perché

---

5 S. MARTELLI, *Nino Palumbo*, Firenze, La Nuova Italia, 1979.

ha sempre aborrito tuffarsi nelle mode di ogni sorta, pur risentendo gli echi delle esperienze più valide: è per questo che in tempi di sperimentalismo non ha temuto fare i nomi dei grandi narratori della tradizione ottocentesca come a modelli di serietà e di coerenza artistica, senza peraltro, si aggiunga, legarsi nemmeno a un deteriore tradizionalismo. E' questa la carriera dello scrittore, e questa linea persegue anche quando in *Il serpente malioso*, frutto di meditazione e di crisi, si avvale di tecniche rinnovate, da quelle usate dal cinema (*flash-back*) ad uno strumento ormai consolidato sull'orizzonte tecnico-scientifico, il registratore, con i suoi nastri riproducenti le telefonate, dei quali il protagonista, Roberto Damonte, fa larga collezione per studiare e capire se stesso, la propria più intima psiche. Il giovane risente le sue parole e quelle di Sabrina Deiana per capire anche la vita, di cui un amore, sia pure ossessivo e distruttivo, è parte. In questo romanzo il protagonista, professore e studioso di problemi linguistici, novello professore Unrat di Heinrich Mann (trasposto poi nella famosa opera cinematografica « L'angelo azzurro » di J. von Sternberg, con il 'serpente malioso' Marlene Dietrich) scivola, in uno spazio di tempo non molto lungo, verso la soglia della follia, a causa appunto della donna amata, Sabrina, fidanzata ad un altro giovane. Roberto è anche attratto da Giulia, una colta e tranquilla collega, che teoricamente potrebbe essere una moglie ideale, ma questa pacata simpatia non può riempire, purtroppo, la vita del professore, non esalta i suoi nervi, il suo interno furore. E' la malattia dell'animo. Nino Palumbo dunque è ancora una volta lo studioso di caratteri umani: altrove era Amitrano o Chessa, ora è Damonte. L'impegno artistico è sempre salvo, lo scrittore ancora una volta non è caduto nel 'superficiale' o nel 'divertente'. L'approfondimento dostoevskiano o gogoliano è passato attraverso gli anni ad altre rive. Possiamo discutere quanto vogliamo sui mezzi tecnici nuovi, ma nessun critico potrà notare lievità o facilismo.

Ne *Il serpente malioso* a far capolino con le sue colpe, più che la società, è un'educazione sbagliata, che porta all'ossessivo desiderio della sofferenza, ad una sensualità morbosa; una religiosità decadente ed oppressiva (vi è dietro un po' l'ombra di Fogazzaro) non lascia spazio ad un amore razionale. La controfigura di Sabrina è quindi Giulia, che — come istintivamente consapevole della tortuosità di Roberto — allontana il collega. A suo modo, anche Giulia fa parte dell'ossessione: « Spegne la luce e si rimette sotto le coperte. Stare almeno così e, perché no? pensare ancora al sogno, a quella Giulia-Sabrina, la ragazza che andrebbe proprio bene per lui, se non ci fosse quella Sabina-Giulia. Essere amato da Giulia, come deve sapere amare lei, tenera affettuosa

remissiva, e avere a disposizione il corpo di quella dannata Sabrina-Giulia. Due insieme! Se uno cade, essere rialzato dall'altro! Ma solo Giulia potrebbe essere l'altra! La donna che può essere non amara più della morte». Alla fine del libro, Damonte dirà: «Io sono morente e muto, Cristo! Sono rovinato! Come una donna ha potuto ridurmi!».

FRANCESCO LALA